

Quella vecchia Europa che dice sempre "no" agli U.S.A.

Autor(en): **Feroli, Alessandro**

Objekttyp: **Article**

Zeitschrift: **Rivista militare della Svizzera italiana**

Band (Jahr): **74 [i.e. 75] (2003)**

Heft 2

PDF erstellt am: **21.07.2024**

Persistenter Link: <https://doi.org/10.5169/seals-283661>

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Inhalten der Zeitschriften. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern.

Die auf der Plattform e-periodica veröffentlichten Dokumente stehen für nicht-kommerzielle Zwecke in Lehre und Forschung sowie für die private Nutzung frei zur Verfügung. Einzelne Dateien oder Ausdrucke aus diesem Angebot können zusammen mit diesen Nutzungsbedingungen und den korrekten Herkunftsbezeichnungen weitergegeben werden.

Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Die systematische Speicherung von Teilen des elektronischen Angebots auf anderen Servern bedarf ebenfalls des schriftlichen Einverständnisses der Rechteinhaber.

Haftungsausschluss

Alle Angaben erfolgen ohne Gewähr für Vollständigkeit oder Richtigkeit. Es wird keine Haftung übernommen für Schäden durch die Verwendung von Informationen aus diesem Online-Angebot oder durch das Fehlen von Informationen. Dies gilt auch für Inhalte Dritter, die über dieses Angebot zugänglich sind.

Quella Vecchia Europa che dice sempre "no" agli U.S.A.

ALESSANDRO FERIOLI

Il "NO" di Francia e Germania alla volontà della Potenza Unica ha radici antiche

La tensione fra Stati Uniti e Iraq – che oramai solamente la stampa quotidiana può seguire nella sua rapida evoluzione – ha fatto emergere all'interno dell'Unione Europea alcune posizioni di indisponibilità a seguire la strada prospettata dal Presidente Bush che non sono né occasionali né tali da potere essere facilmente ricomposte. Mi riferisco in particolare alla linea di "disarmo pacifico" assunta da Francia, Russia e Germania, che potrà avere conseguenze significative nell'ordine dei rapporti fra l'asse franco-tedesco e gli USA, fra lo stesso asse e il resto dell'Unione Europea, nonché (per il diritto di veto di cui dispone la Francia) fra gli USA e l'ONU.

Soprattutto, la linea franco-tedesca ha radici antiche in Europa, e segue una strada che entrambe le potenze occidentali hanno già percorso più volte in passato, e che ambirebbe a condurre a una sorta di primato in Europa. L'espressione di "vecchia Europa", usata dal Segretario alla Difesa Rumsfeld, non è in tal senso da liquidare come sprezzante, ma da intendere piuttosto come l'estrema sintesi di una riflessione storica dalla quale non si può prescindere, se si vuole comprendere il senso di una posizione che potrebbe condurre a una spaccatura forte sia nell'UE che nel Consiglio di sicurezza dell'ONU.

La posizione dei governi della "vecchia Europa" risponde indubbiamente all'opportunità di ottenere il consenso di quella grande parte dell'opinione pubblica (diciamo pure la maggioranza) che non vuole la guerra, e che in Paesi come la Germania, la Francia e l'Italia si lega a una tradizione di pacifismo "militante" molto forte e radicata, rafforzata per di più negli ultimi due dall'incisiva presenza della cultura cattolica che si fa veicolo dell'autorevole richiamo alla pace da parte del Papa, peraltro in un contesto talmente confuso da fare apparire sovrapponibili le posizioni dei pacifisti «senza se e senza ma» con quelle di chi, pur non essendo pacifista, semplicemente non crede nell'utilità di un intervento militare svincolato dall'ONU. Tuttavia – prescindendo dalla Russia, evidentemente decisa a vendere a caro prezzo il suo appoggio o il suo veto – emerge da tale posizione anche un'aspirazione di Parigi e Berlino a una sorta di indipendenza e di riscatto dalla subalternità agli Stati Uniti che non costituisce un dato nuovo nelle vicende del secolo trascorso.

Riaffiora il progetto del generale De Gaulle?

Il progetto di crescita del prestigio europeo sotto la guida della Francia, che rappresentò la costante della politica estera del Presidente De Gaulle, nasceva e maturava in un contesto internazionale dominato dalla "guerra fredda" tra

le due superpotenze, il cui primato tutti gli stati europei – legati all'una o all'altra con un vincolo di subordinazione – erano obbligati a riconoscere e rispettare. Nell'intento di De Gaulle l'Europa occidentale avrebbe dovuto compiere un grande sforzo per sfuggire al declino in cui era caduta, e che l'avrebbe condotta a «scompare sotto le proprie ceneri» se non fosse stata capace di risollevarsi; tale sforzo doveva mirare al superamento della subalternità nei confronti degli USA, sino alla realizzazione di una confederazione di stati aventi come nazione-guida la Francia stessa. La maggior parte delle iniziative politico-diplomatiche intraprese da De Gaulle è riconducibile all'esigenza prioritaria di emancipazione dagli Stati Uniti, da attuare appunto per via negativa: basterà ricordare il potenziamento degli armamenti (emblematicamente rappresentato dalla sperimentazione della prima bomba atomica francese nel 1960, dalla produzione del *Mirage* e del primo sommergibile atomico); la politica filo-araba; l'avversione alla guerra in Vietnam; l'avvicinamento alla Cina (allora molto malvista dalla diplomazia statunitense) attraverso il suo riconoscimento; il miglioramento delle relazioni con la Germania orientale (e quindi con l'«Est») in funzione antiamericana; il ritiro delle forze armate francesi dalla NATO nel 1966; l'invito alle banche di stato a non accettare dollari in luogo dell'oro; il veto, infine, all'ingresso britannico nella Comunità nel 1963, nel timore di vedere frenato il processo di affrancamento dalla presenza di uno stato ideologicamente troppo legato agli USA.

La strategia di De Gaulle – attuata con quella risolutezza propria del Generale, nonostante gli USA potessero vantare forti crediti verso la Francia, in termini di aiuti militari, e risalenti sia alla prima che alla seconda guerra mondiale – era tuttavia destinata a scontrarsi con l'avversione degli altri stati dell'Europa occidentale, restii in definitiva a un'integrazione dell'Europa sotto la guida francese, forse anche perché la Francia, nel mentre si proponeva di emancipare il "vecchio continente", non poteva però non fare ricordare, al contempo, altri momenti della sua storia nazionale contrassegnati da tentativi egemonici condotti attraverso il metodo della conquista militare: l'età di Luigi XIV e l'impero napoleonico, per portare due esempi soltanto.

Dal punto di vista francese, il primato della Francia è stato nel corso dei secoli percepito anche come un primato di "civiltà", la cui consapevolezza era ed è ancora sempre ben radicata nella cultura d'oltralpe: «E' impossibile non riconoscere – scriveva Guizot nella sua storia d'Europa – che la Francia cammina alla testa della civiltà europea»¹. E per rendersene conto basta pensare a certi ambienti e a



Alessandro Ferioli

Soprattutto, la linea franco-tedesca ha radici antiche in Europa, e segue una strada che entrambe le potenze occidentali hanno già percorso più volte in passato, e che ambirebbe a condurre a una sorta di primato in Europa. L'espressione di "vecchia Europa", usata dal Segretario alla Difesa Rumsfeld, non è in tal senso da liquidare come sprezzante, ma da intendere piuttosto come l'estrema sintesi di una riflessione storica dalla quale non si può prescindere, se si vuole comprendere il senso di una posizione che potrebbe condurre a una spaccatura forte sia nell'UE che nel Consiglio di sicurezza dell'ONU.

La linea franco-tedesca è allo stato attuale non più soltanto divergente, ma nettamente antitetica e alternativa a quella di Bush, e proprio ciò la rende particolarmente interessante, poiché costituisce la prima significativa risposta "europea" all'unilateralismo degli USA, e riafferma in certo modo dopo tanti anni il principio secondo cui una "rinascita" dell'Europa può avvenire solamente all'insegna dell'emancipazione dalla soggezione agli USA.

taluni personaggi di Proust, come la cattedrale gotica, che esprime e materializza la «civiltà» francese (e che dalla Francia si diffonde poi in tutta Europa), sostanziata di quella finezza e nobiltà di tratti che si ritrovano anche nella persona del barone di Saint-Loup, il quale è ostile alla guerra (al contrario del militarista Charlus) ma muore in combattimento alla testa dei suoi uomini, nella migliore tradizione della cavalleria.

Dalla metà degli anni Sessanta, anche nella Germania occidentale si manifestarono spinte autonomistiche nei confronti degli Stati Uniti, e più in generale dell'assetto bipolare della politica mondiale; tali istanze rimasero tuttavia sempre piuttosto circoscritte, a causa dell'indubbia solidità del legame che univa la Germania agli USA, dai quali erano dipesi non soltanto gli aiuti per la ricostruzione materiale ed economica, ma anche la promozione dell'ingresso della Germania nel novero delle potenze democratiche dopo l'infelice esperienza totalitaria. Anche in questo caso possiamo affermare di assistere al riemergere di una cultura che viene da lontano, e che risale per lo meno a Fichte, che nei suoi *Discorsi alla nazione tedesca* (1807-1808) sosteneva la peculiarità del carattere nazionale tedesco, definendo quello tedesco come il popolo «metafisicamente predestinato», avente il diritto morale di realizzare il suo destino con ogni mezzo di astuzia e di forza².

È comunque a partire dal progetto di De Gaulle che emerge nell'Europa del secondo dopoguerra una tendenza chiara a sfuggire dall'egemonia americana, e che ritorna oggi – con grande limpidezza ed onestà d'intenti, dobbiamo riconoscerlo – nelle parole del Ministro degli Esteri Dominique de Villepin: «Noi siamo per un ordine mondiale multipolare»³; e a tale progetto occorre ricondursi – pur con tutte le cautele del caso, giacché la storia non si ripete mai uguale a se stessa – se si vuole comprendere una posizione che pure taluni si ostinano a definire dettata dagli interessi nel commercio estero con l'Iraq (che per la Francia rappresenterebbe in effetti appena lo 0,3% del commercio estero complessivo).

Una nuova politica di grandeur

Nell'ottica di una rinnovata politica di *grandeur* va interpretata appunto la possibilità che la Francia usi il diritto di veto nel Consiglio di sicurezza dell'ONU: premesso che è inutile discutere di tale eventualità in un contributo che verrà letto dopo qualche mese dalla sua stesura, mi sembra comunque che tale problema sia destinato a riproporsi nel tempo, e che peraltro la Francia abbia oggi l'intenzione di evitare quanto più sarà possibile l'esercizio del veto, dal momento che ciò contribuirebbe ad allontanarla irreversibilmente da un alleato d'oltreatlantico al quale essa deve non poco.

Non v'è dubbio in ogni modo che il paese capofila di quella che Rumsfeld chiama la "vecchia Europa" dev'essere individuato nella Francia, che è il Paese che da un ulteriore affievolimento del prestigio dell'ONU risulterebbe altrettanto proporzionalmente indebolito, stante l'autorevolezza politica e militare che gli viene dalla titolarità, appunto, di un seggio permanente nel Consiglio di sicurezza. E non a caso proprio la Francia da qualche tempo è la maggiore destinataria delle accuse provenien-

ti dalla parte meno moderata dell'opinione pubblica americana (dalle caricature apparse sui periodici statunitensi, che dietro il paravento della satira mettono in ridicolo il presunto "tradimento" dei francesi e persino la loro pretesa scarsa virilità, sino alle ben più gravi iniziative di boicottaggio dei prodotti alimentari), nella consapevolezza evidentemente del tentativo francese di imporre un primato in Europa, e nella piena coscienza altresì che una supremazia politica si afferma sempre "contro" qualcuno, nella fattispecie gli USA.

Mentre scrivo queste note (10 marzo), e la stampa quotidiana rende conto delle pressioni che gli USA e la Francia stanno insistentemente rivolgendo ai governanti degli stati membri "a rotazione" del Consiglio di sicurezza, per indurli ad appoggiare l'una o l'altra linea, è ormai ben chiaro che il contendente principale del Presidente Bush è il Presidente francese Chirac⁴. La linea franco-tedesca è allo stato attuale non più soltanto divergente, ma nettamente antitetica e alternativa a quella di Bush, e proprio ciò la rende particolarmente interessante, poiché costituisce la prima significativa risposta "europea" all'unilateralismo degli USA, e riafferma in certo modo dopo tanti anni il principio secondo cui una "rinascita" dell'Europa può avvenire solamente all'insegna dell'emancipazione dalla soggezione agli USA. Di contro, tale politica dimostra tutti i suoi limiti nella pretesa implicita che gli altri stati europei accettino una *leadership* francese, ovvero un primato che nei fatti non sarebbe tale né economicamente né militarmente; dimentica anzi che l'Europa non si è forse mai rassegnata a soggiacere alle pretese di primato di un suo paese – si trattasse della Spagna di Filippo II o dell'Austria asburgica, della Francia del Re Sole o della Germania di Guglielmo II, dell'Impero napoleonico o del terzo Reich di Hitler –, favorendo invece sempre, quando la diplomazia internazionale lo ha consentito, l'*equilibrio* fra le potenze, assunto a garanzia dell'ordine europeo. Per non dire, comunque, che Francia e Germania stanno mostrando interesse ad ottenere dagli altri stati non tanto una *condivisione* della loro politica, ma semmai quella semplice *approvazione* che normalmente una potenza egemone (ciò che esse non sono) richiede agli stati satelliti.

Una diversificazione marcata della politica francese e tedesca rispetto alla linea americana, attuata in piena unità d'intenti con la Russia, è tuttavia destinata a provocare contrasti forti nell'UE (per quanto tali contrasti siano un po' sopravvalutati dalla stampa d'opinione, e ingiustificatamente prospettati come forieri di sciagure), aumentando la distanza soprattutto fra i Paesi che hanno un seggio permanente nel Consiglio di Sicurezza. Detenere un primato (o ambire a detenerlo, il che è lo stesso) comporta inoltre una capacità concreta e tutt'altro che occasionale di gestire i problemi europei facendo maggiore affidamento su se stessi piuttosto che sugli interventi americani: occorre pertanto che chi aspira a una sorta di egemonia abbia un progetto per affrontare soprattutto i problemi legati ai Balcani (che ai tempi di De Gaulle non si ponevano, stante l'esistenza del Patto di Varsavia) e alla modernizzazione degli stati dell'Est (i quali entreranno in Europa a partire dal maggio del

2004, e che invero sembrano fare particolarmente affidamento già da ora sugli aiuti statunitensi).

Quale ruolo per l'UE?

È innegabile che gli USA, muovendo dalla logica del disarmo di Saddam, sono scivolati sempre più verso quella del cambiamento di regime e, forse, verso quella di ridisegnare il Medio Oriente. L'UE ha unitariamente come obiettivo comune immediato il disarmo dell'Iraq (che, pur con le divergenze di merito nei metodi, è sempre cosa diversa dalla pace «a tutti i costi»)⁵, ma ha sicuramente anche le potenzialità per dare risposte credibili a medio-lungo termine al problema della pace, soprattutto per la sua capacità di stimolare cambiamenti positivi a livello internazionale, a condizione però che sappia prima attuare una riforma efficace della *governance* nel continente.

Le azioni attualmente previste a tal fine – e già da tempo esplicitate nel *Libro bianco* della Commissione Europea⁶ – sono essenzialmente le seguenti:

- migliorare il dialogo con gli esponenti governativi e non governativi dei paesi terzi, anche per proporre ed elaborare congiuntamente politiche a dimensione internazionale;
- promuovere e sostenere a livello mondiale il ricorso a nuovi strumenti che vengano a complemento delle disposizioni vincolanti del diritto internazionale (si pensi alla Corte Penale Internazionale, sulla quale l'UE tanto ha scommesso);
- contribuire alla riforma delle istituzioni multilaterali, migliorare la cooperazione e l'apertura delle organizzazioni internazionali, facendo sentire sempre maggiormente il suo peso politico e il suo prestigio;
- rivedere il sistema della rappresentanza internazionale dell'UE, in modo da conferire un carattere sempre più unitario ed autorevole alle sue prese di posizione.

Non è azzardato affermare che, rispetto agli USA, oggi forse l'UE potrebbe avere qualcosa di più interessante da dire in materia di economia e finanza, concorrenza e libero mercato, ambiente ed energia, sviluppo, politiche di difesa e di pace. L'UE, a causa dei complessi meccani-

smi attraverso i quali giunge ad accogliere i paesi candidati, all'insegna dei grandi valori condivisi (come la pace e la prosperità economica) ma sulla base concreta di severi parametri non eludibili dagli aspiranti (ciò che viene denominato l'*acquis*), è *per sua natura* votata ad unire, riconciliare e stabilizzare attraverso processi negoziali articolati e rigorosi.

Essa dunque potrebbe avanzare proposte molto credibili sui grandi temi della pace servendosi anche di uomini che, per cultura governativa, appaiono particolarmente adatti nelle mediazioni politiche non fondate su pregiudiziali manichee: penso in particolare agli atteggiamenti di grande equilibrio tenuti recentemente di fronte alla questione palestinese dal Presidente della Commissione Europea Romano Prodi e dal Presidente della Camera italiano Casini, di contro invece agli USA che hanno di fatto sconfessato Arafat come interlocutore. Soprattutto, l'UE potrebbe seriamente maturare una *propria* posizione (non necessariamente conguagliata su quella di Bush) in sintonia con i problemi che essa per prima dovrà affrontare in caso di guerra: terrorismo, esodo di popolazioni, crisi energetica.

Ciò che è certo è che allo stato attuale le divergenze in atto non costituiscono affatto un problema insuperabile, né appaiono così gravi come taluni vogliono farle sembrare, poiché in effetti – come ha affermato di recente il Presidente Prodi a Bologna – «fino a quando non ci sarà una politica estera comune queste divisioni ci saranno», e vanno quindi considerate come organiche alla situazione odierna. Lo stesso Prodi ha poi aggiunto che questa drammatica prova darà comunque ai governi la spinta per il futuro, soprattutto facendo comprendere l'importanza di accelerare i lavori della Convenzione per la stesura della Costituzione e l'importanza di dare all'UE un assetto istituzionale che consenta anche ad un'Europa a 25 stati di condurre una politica estera comune⁷. Ma per giungere a tali risultati – aggiungiamo noi – occorrerebbe forse che i governanti europei cominciassero a curarsi un po' di più

della costruzione concreta dell'Unione. ■

Non è azzardato affermare che, rispetto agli USA, oggi forse l'UE potrebbe avere qualcosa di più interessante da dire in materia di economia e finanza, concorrenza e libero mercato, ambiente ed energia, sviluppo, politiche di difesa e di pace. L'UE, a causa dei complessi meccanismi attraverso i quali giunge ad accogliere i paesi candidati, all'insegna dei grandi valori condivisi (come la pace e la prosperità economica) ma sulla base concreta di severi parametri non eludibili dagli aspiranti (ciò che viene denominato l'*acquis*), è per sua natura votata ad unire, riconciliare e stabilizzare attraverso processi negoziali articolati e rigorosi.

Note

¹ F. Guizot, *Storia della civiltà in Europa*, tr. it., Milano, Il Saggiatore, 1973.

² I. G. Fichte, *I discorsi alla nazione tedesca*, tr. it., Torino, UTET, 1944.

³ Intervista a *Il Corriere della sera* del 28-2-03, p. 5.

⁴ *Il Corriere della sera* del 9-3-03 presenta il sottotitolo: "Duello tra Bush e Chirac".

⁵ Ad un'intervista il Ministro degli Esteri tedesco Joschka Fischer ha dichiarato: "Vogliamo fare di tutto per arrivare a un'applicazione pacifica della risoluzione 1441. L'Iraq deve disarmare: non può detenere armi di distruzione di massa" ("Ora e sempre ONU", in *L'Espresso*, 6-3-2003).

⁶ Commissione Europea, *La governance europea – Libro bianco*, ed. Comunità Europee 2001.

⁷ Articolo: "Prodi: "L'Europa ci chiede unità"", in *Gazzetta di Reggio*, 9-3-2003.